

**Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale
della Chiesa: liturgia e catechesi**

**Gesti, feste e riti
nelle vicende delle famiglie italiane**

Arianna PREVEDELLO



**Grand Hotel Salerno,
20 - 22 giugno 2017**



GESTI, FESTE E RITI NELLE VICENDE DELLE FAMIGLIE ITALIANE

di Arianna Prevedello

“Mio padre aveva il suo modo di andare in montagna. Poco incline alla meditazione, tutto caparbieta e spavalderia. Saliva senza dosare le forze, sempre in gara con qualcuno o qualcosa, e dove il sentiero gli pareva lungo tagliava per la linea di massima tendenza. Con lui era vietato fermarsi, vietato lamentarsi per la fame o per la fatica o il freddo, ma si poteva cantare una bella canzone, specie sotto il temporale o nella nebbia fitta. E lanciare ululati buttandosi giù per i nevai”.

Le otto montagne, Paolo Cognetti
(Einaudi - 2016)

Accade così in famiglia: d'un tratto tutto quello che prima era un rito, magari ogni tanto anche fonte di litigi o di fastidi, all'improvviso diviene ricordo nitido, consapevole, millimetrico di ciò che un tempo si beveva come un bicchier d'acqua senza pensarci. E' il “sempre” di un legame cresciuto nella reiterazione come racconta il protagonista del romanzo “Le otto montagne” di Paolo Cognetti.

Il rito è questo in famiglia: un sorso d'acqua, più volte al giorno e così arriva sera nel ricamo paziente e talvolta anche armonioso di tante piccole azioni. Un agire dei genitori che coinvolge i figli in un ritmo che crea contenimento, crescita e sicurezza. Ciò non significa per forza che sia sempre apprezzato o ben digerito dai piccoli. Il rito in famiglia, di qualsiasi natura si tratti, vive dell'ambiguità che caratterizza la giornata del bambino. Perché rito significa regole, frequenza, noia, lamento, attesa, trepidazione, gioia, fatica, maledizione, capriccio, abitudine, soddisfazione. Rito implica la capacità di stare al di là della situazione emotiva che il bambino ci porta incontro. Il rito è, infatti, la possibilità di crescere che il bambino incontra per mano dei genitori.

Accade per cose semplici come lavarsi i denti o imparare a vestirsi; in azioni di comunità come mangiare o vivere la domenica o trascorrere le vacanze; nelle fasi di risveglio o di saluto prima della nanna. Qui, in queste e altre occasioni, le famiglie oltre che pazienti sono davvero molto



creative. Si giocano la cifra del loro essere, decidono quale piccola comunità desiderano diventare. Appunto nel decidere e attivare delle dinamiche che si ripetono, nei limiti nella perfetta imperfezione che abita “la vita piccola”, abbracciano la propria vocazione genitoriale che consente ai bambini di trovare un orientamento nel mondo.

Oggi i riti sono molteplici per il tipo di società digitale, secolarizzata e multi-etnica che caratterizza il nostro tempo. In tal senso appare sempre più necessario sviluppare una capacità di riconoscimento del rito richiesta da una società complessa. In essa il bambino vive anche il disorientamento: pensiamo a cosa significhi il rito nelle numerose famiglie allargate italiane. Che destino hanno tutti quei riti che prima rappresentavano la nostra famiglia unita? Il bambino li ritrova ancora nella sua duplice dimora? Papà vorrà ancora fare tutte quelle cose che la mamma aveva pensato? Mamma avrà ancora simpatia per i riti che aveva introdotto il papà? Riusciranno quelli che saranno per sempre genitori insieme a fare memoria quotidiana nelle azioni di un legame affettivo che va spegnendosi nella coppia?

Parlare del rito è quindi una sfida che vive delle caratteristiche di questo tempo come ci insegna il cinema capace di mettere in campo le dinamiche odierne di tante famiglie. Anche di quelle più speciali come in “Captain Fantastic”, film uscito in Italia a fine 2016 e diretto da Matt Ross. Ben sceglie, infatti, di crescere i figli con la moglie nella foresta lontano dai riti degli altri. Anche quando la moglie mancherà continuerà a proporre loro dei riti inediti pensati per metterli al mondo in un modo che lui ritiene significativo. Ogni allenamento è un rito quotidiano in cui apprendere delle comprensioni nella pelle e nello spirito sulle modalità con cui affrontare la vita. La morte della moglie crea l'interruzione di una regolarità e il fare i conti con un saluto che porta in campo un Rito con la maiuscola, un rito che porrà una frattura eterna tra loro e la madre che li ha messi al mondo e curati. Buona parte del film è dedicata per questo alla difesa, da parte di Ben e dei figli, di questo rito di congedo. Sentono di avere voce in capitolo e vogliono impedire che altre famiglie, tra esse anche la chiesa come istituzione, deturpino la regalità con cui finora tutti assieme hanno vissuto ogni giornata.

“Captain Fantastic” è un film che interpella, in modo dinamitardo, la nostra capacità quotidiana di tessere riti che siano davvero inediti e capaci di raccontare il mondo che vogliamo donare ai nostri figli. E' un film che ci chiede di stare ad osservare riti che mettono anche i brividi, che infastidiscono, che mettono in discussione – come non sentirsi disorientati come spettatori di fronte alla scelta di gettare nel wc le ceneri della madre e di dirle in contemporanea “ciao mamma” –, ma nel farlo aprono in noi un confronto intimo e autentico sui nostri saluti quotidiani. “Ciao mamma” è un rito che abita la nostra vita fin da piccoli: è lo strazio di lasciarla al mattino quando ci abbandona (?) all'asilo per andare al lavoro, è la voce sicura di quando la chiamiamo da adulti per salutarla e sentire come sta, è la sensazione eterna di vuoto di un saluto che ci allontanerà dal suo corpo per sempre. “Ciao mamma” è, insomma, una cosa seria e per questo “Captain Fantastic” ci obbliga con i suoi protagonisti a chiederci come dovrà avvenire



questo saluto, di quale sacralità dovrà nutrirsi, di quali parole cibarsi, di quali sonorità alimentarsi. “Captain Fantastic” è con evidenza il frutto dello “spostamento culturale del quadro simbolico” che esige un simbolo performativo all’altezza.

E’ quello che serve d’altronde anche nelle famiglie perché il rito spesso aiuta ad esorcizzare delle paure, ad attraversare delle frustrazioni. In questi casi il rito assume una funzione così terapeutica per il bambino che non può accettare sconti, baratti o diminuzione della sua enfasi quotidiana. Serve al bambino per continuare a respirare giorno per giorno nell’apprendere l’arte del vivere.

Questo tipo di percezione emerge anche nel mio racconto – qui allegato – “Dormo solo” dove si sfiorano due esistenze: una bambina accompagnata dalla mamma, attraverso la lettura periodica di un albo illustrato, che le permette di affrontare le insidie della notte e un prete che invece consegna la sua fatica a viverla in un’accurata confessione alle prime luci dell’alba in una Basilica sempre carica di suppliche.

L’incontro tra queste due anime, piccola e adulta, produce la condivisione di riti che hanno una democratica importanza per sopravvivere alla solitudine che caratterizza la notte e la vita stessa. Inoltre genera una proficua messa in comune di gesti che hanno bisogno di incontrarsi, di comunicarsi, di conoscersi per avere stima l’uno dell’altro. Ambiti che arrivano a toccarsi e a rigenerarsi insieme.

In mezzo tra loro – i bambini e la Chiesa – vi è la donna, come nel racconto, come attivatore di buone pratiche di senso, veramente affettive e capaci di intercettare il respiro del mistero della vita. «Il mondo ha bisogno – come scrivo nel mio libro “La grazia di rialzarsi” (San Paolo 2017) – di madri che lascino entrare e uscire la vita perché la comunità torni a respirare giorno per giorno il suo "shabbat", ormai orfana di senso, così tanto invasa dalla ritmica dell'epoca digitale».

